

Agustín García Calvo

I DUE SESSI E IL SESSO: LE RAGIONI DELL'IRRAZIONALITÀ



ISTRIXISTRIX

Inizierò parlando di qualcosa che è sacro. “Sacro”, come dice la parola a molti di voi, significa sconosciuto. Il sacro è ciò che è sconosciuto, ciò che non si sa. Qualunque cosa voi abbiate pensato che potesse trovarsi sotto titoli quali “Sesso”, “Sessualità”, è mia intenzione parlarne come di qualcosa che è di sacro, e lo farò con quel rispetto irrispettoso che merita il sacro, e non con la mancanza di rispetto con cui di solito lo si tratta.

Esso è l'ignoto, è il sacro. Vorrei che veramente la mia bocca in questo momento riuscisse a dar voce e ragione al *cunnus*, quella bocca che non parla. Che non parla mai: e quando altre bocche parlano in vece sua non è esattamente lui che parla. Lo scopo sarebbe che il *cunnus* potesse parlare, il *cunnus* stesso, e che questo servisse a potergli dare, in qualche modo, voce e ragione.

Di fronte a tutto questo sta la abituale mancanza di rispetto, il costante intento di dissimulare ciò che è sconosciuto, di far credere che non è sconosciuto, di far credere che lo si conosce già. Che, quindi, lo si può trattare e se ne può parlare. Le prove di questa mancanza di rispetto sono tantissime. Questo stesso seminario ne è una prova: esso è mancanza di rispetto, è un pretesto per dissimulare ciò che il sesso minaccia come sconosciuto. Noi ci convinciamo che, sotto il titolo di *Filosofia e sessualità*, possediamo un tema, un oggetto del quale possiamo parlare e al quale possiamo ricondurre ciò che sappiamo.

Ma le prove della mancanza di rispetto sono, come dicevamo, tantissime: per esempio il modo in cui viene trattato quello che si chiama corpo (iniziamo con il chiamarlo corpo), di come, per esempio, lo si tratta in medicina, nella vita corrente, di come si fa riferimento ogni volta ai suoi organi e alle sue membra, e a come si arriva a donare reni, fegato, occhi..., a quella divisione e a quella pretesa di poter considerare a pezzi o interamente quello che pedantemente si chiama corpo; questa è, per esempio, una delle più evidenti mancanze di rispetto nei confronti di quello sconosciuto che vorrei che parlasse un po' al posto mio.

Inoltre l'uso, per le cose sessuali, di nomi medici, di parole greco-latine create dalla medicina e che servono come una specie di anestesia contro la minaccia che potrebbe esserci sotto quei nomi *pene, coito*, sono di per sé già una prova del proposito di eliminazione di quella minaccia, di ciò che è sacro, sconosciuto, di ciò che io vorrei che, invece, parlasse al posto mio.

È curioso che la pretesa della denominazione, del potere della denominazione e soprattutto della denominazione pedante, medica, greco-latina, abbia una radice che non solo si trova nella tradizionale letteratura dei repressori, dei confessori (soprattutto dei confessori del momento della fioritura del confessionale, verso il XVII secolo), ma che troviamo nella stessa letteratura galante. La troviamo anche nei consigli e nella casistica del confessionale: evidentemente, se il confessore sa già in anticipo quali sono i peccati che si possono commettere e li ha catalogati in qualche modo, può anche stabilire, per esempio, se il coito fatto in un certo modo costituisce sacrilegio o no, oppure se l'introduzione del membro virile fino a un certo punto costituisce coito completo oppure no; se il confessore può fare questo, è perché egli sa già tutto anticipatamente: è stata annullata qualsiasi tipo di possibilità da cui possa sorgere l'imprevisto, l'ignoto. Questo avviene anche nei dialoghi galanti di quei secoli e dei secoli precedenti, fino a culminare nella *Philosophie dans le boudoir*; anche in questo genere non manca questa pedagogia della denominazione: un elenco di nomi medici, greco-latini, pedanti, vengono per esempio offerti a Eugenia, che viene iniziata all'amore, nella stessa filosofia del Boudoir. Tutti questi intenti, da un lato e dall'altro, sono, come voi potete vedere, intenti di addomesticare, per eliminare ciò che è sconosciuto, per eliminare la preoccupazione della minaccia che esso, il sesso, può rappresentare per gli uomini.

Io non voglio dilungarmi molto sui meccanismi per eliminare quell'ignoto, cioè sulle istituzioni del matrimonio e della prostituzione. Altrove ho già detto di come il matrimonio, istituzione che non riguarda soltanto le forme consacrate dallo Stato e dalla Chiesa, ma qualunque formazione di coppia, costituisce un tentativo per domare ciò che non si conosce, un cambiamento che, a costo di perdere quella possibile minaccia della vita che si aveva nell'amore, ci dà una certa sicurezza. La prostituzione risulta complementare a esso, è ciò che si paga, quello che si può comprare e vendere, e, soprattutto, quello che si conosce. Per spiegare tale concetto nessuna prova è migliore della sua quantificazione. Infatti se posso pagare per un servizio è perché so già quello che sto pagando. Il denaro è la prova del sapere. Nel matrimonio come nella prostituzione avvengono l'uno e l'altro e così pure nelle forme più arcaiche o più sviluppate che predominano nella nostra epoca.

Se poi trovate negli stessi slogan dei giovani, di qualche decennio fa frasi del tipo: “Fate l’amore”, “*Faites l’amour, pas la guerre*” l’espressione stessa di “fare l’amore” (che poi è un gallicismo introdotto dal linguaggio eufemistico delle signore per bene, che comunque ha avuto il suo effetto), ebbene questa stessa frase esprime molto di quello che io vorrei indicarvi come procedimento per annullare ciò che è ignoto, del procedimento di addomesticamento, di falsificazione: fare l’amore significa che esso è in effetti una cosa che si fa, e cioè un’azione e quindi un lavoro. È qualcosa che dipende dalla volontà, è qualcosa che sottostà alle cosiddette facoltà superiori della società; è ciò che sottostà alle cosiddette facoltà superiori (volontà, decisione), è qualcosa che sottostà alle facoltà superiori della società, allo Stato, al Capitale. Fare l’amore significa distruggere qualsiasi possibilità che possa accadere qualcosa che io non posso dominare e che, quindi, lo Stato non possa dominare: significa che non può succedere qualcosa di imprevisto, di ignoto, di incomputabile. Quando si dice “*Faites l’amour, pas la guerre*”, si nota subito l’inganno nel quale cadono tutti quelli che gridano così: è il tipico caso della colomba morta per essersi data al serpente, che la accompagna sempre, secondo il racconto del Vangelo. Si finisce lì o per buona volontà o per ingenuità, cioè in un inganno che fa dimenticare che la guerra, la guerra dei sessi o come volete voi, è proprio quello nel quale siamo, e che non si può fare questa contrapposizione di fare l’amore e non la guerra, perché fare l’amore significa intervenire attivamente in questa guerra che consiste soprattutto nell’eliminazione, nell’addomesticamento di quello sconosciuto che, con il nome di sesso, con il nome di amore, o con qualche altro nome, potrebbe proprio essere lì sotto.

Disgraziatamente accade che questa non sia una semplice dichiarazione verbale: accade che la fornicazione, il coito con il suo nome medico, si trasformi, in effetti, nella maggior parte dei casi, in un fare, in qualcosa di volontario, in qualcosa di dominato e che paga la perdita di qualche tipo di paradiso per ottenere in cambio questo: il controllo, la sottomissione e, quindi, la sicurezza di vivere: dissimulare ciò che è ignoto ed essere tranquilli rispetto al fatto che niente dell’altro mondo sta succedendo quando si fa quello che si chiama fare l’amore: che tutto questo è dentro di noi, che non succede niente di veramente nuovo o strano.

Anche qui, come vi dicevo, ci troviamo dinnanzi a un tentativo di dissimulazione. Voi siete venuti, più o meno consapevolmente, per essere tranquillizzati rispetto a questa questione, per essere rassicurati, in modo che, più o meno scientificamente, vi fosse detto che si sa che cosa è ciò di cui stiamo parlando: così il sesso, la sessualità, vengono trasformati in un oggetto, in un oggetto del sapere, in oggetto di ricerca e, quindi, in qualcosa di innocuo, in qualcosa che non ci possa sorprendere e non possa recarci alcun danno.

A questo proposito io vorrei ricordarvi in modo ambiguo il caso di Freud (che citerò ancora più avanti): dico in modo ambiguo perché allora la psicanalisi non era ancora una scienza, era, in certo qual modo, il contrario della Scienza; era una soluzione, era esattamente qualcosa che metteva in pericolo l'integrità o struttura dell'anima umana (o se si vuole con un termine più moderno, l'integrità dell'io). Poco dopo, già nello stesso Freud, questa dissoluzione o scoperta pericolosa si associa all'intento più o meno felice, di ritornare all'addomesticamento, al dominio. In tal senso vorrei ricordare un bellissimo saggio dei suoi ultimi anni dal titolo *Analisi terminabile e analisi interminabile* nel quale mostrava, in modo più o meno chiaro, come scavando sotto le facciate imposte dalla società e dalle convenzioni sociali, alla fine, si arrivasse a ciò che egli stesso chiama la pietra dura, l'animalità, e che sta sotto tutto ciò. In realtà quello che lui chiama pietra dura è un mare, un mare senza fondo; e quella roccia viva che vuole essere l'animalità, la vita, non è altro che la *Biologia*. Quello che Freud trova sotto tutto ciò che chiama vita, animalità è, in realtà, la *Biologia*, quello che egli trova è la *Scienza*; quello che lo psicanalista pensa di trovare, dopo aver concluso la sua fredda e spietata analisi al di là degli occultamenti e delle convenzioni, quella pietra dura, quel terreno solido che pensa di trovare, lo è grazie al fatto che non è in realtà il mare senza fondo né la vita, non è niente di tutto ciò, ma è *Biologia*, *Scienza*. Quello che Freud trova lì sotto è ancora una volta la *SCIENZA* e la fede nella *SCIENZA*. Egli crede di sapere qualcosa di tutto questo perché la *SCIENZA* glielo dice, perché c'è una *SCIENZA* (*Biologia*, *Anatomia*, *Zoologia*, ecc.) che gli spiega bene che cosa è quell'animale, che cosa è la vita... Ma questo non è altro che un esempio di quella continua falsificazione, con la quale per noi la terra si trasforma in *Geografia*, così come il corpo diventa *Anatomia*, e la vita *Biologia*. Quando pensiamo di trovare un punto fermo, noi non troviamo la

fermezza ma il sapere, il sapere scientifico.

Vediamo ora che cosa diavolo è quello che oggi viene chiamato sesso. Io vorrei che l'immagine che ora vi presento fosse proprio il contrario dell'immagine del sessuologo che nel mondo odierno è piuttosto diffusa. La parola sessuologo contiene nel secondo termine il riferimento al linguaggio e alla ragione, e, nel primo, il riferimento al sesso. Si tratta in effetti di sviluppare una scienza, un sapere, un sapere intorno a quel primo termine "sesso". Io vorrei che qui, al contrario, fosse ancora una volta il sesso quello che un tempo è stato chiamato "logos", che fosse l'irrazionalità, l'ignoto che gli sta dietro, ciò che prendendo voce in qualche modo, distruggesse tutte le -logie, tutte le scienze e la pretesa di potere avere una conoscenza di esso.

La storia della parola "sesso" è davvero molto interessante e io vorrei dirvi che potrebbe essere, in mezzo a tutte le tesi e tesine che si fanno nelle nostre università, un buon argomento di ricerca, per studiare un po' più dettagliatamente di quanto abbia fatto io la storia di questa parola. La radice di questa parola latina vuole, evidentemente, denominare i due generi fondamentali, i due sessi quindi e l'opposizione tra i due sessi. Nel latino antico la parola non ha altro significato che questo: *sexus* vuol dire "uno dei due sessi", oppure come indica l'altro termine, *secus*, che si trova talvolta negli autori arcaici (*muliebre ac virile secus*), il sesso cioè, la divisione o il genere, virile o muliebre, maschile o femminile. È inutile cercare nell'antichità altri usi della parola.

Se adesso mi permettete una parentesi linguistica, io ritengo che sia sufficientemente razionale pensare che possiamo regolarci con una sola radice, che potremmo scrivere *seH* (*-H* sta ad indicare una aspirata poi scomparsa, una di quelle lettere che noi talvolta chiamiamo laringali) per indicare allo stesso tempo il prefisso di separazione *se-* che si usa in latino, e l'avverbio *secus*, che vuol dire separato, "separatamente" e inoltre, che per me è la stessa cosa, un uso nominale di questo avverbio, cioè il nome *secus*, al quale prima alludevo, e l'altro che deriva da esso che è poi quello che ha avuto tanto successo nella nostra lingua: SEXUS. Tutti derivano dalla stessa radice, cioè dalla idea di "separazione".

La parola in epoca moderna, forse già a metà del secolo XVIII (e qui voglio ancora suggerire la realizzazione di quella tesina sulla storia della parola "sesso"), comincia a essere usata per alludere esattamente a uno dei due generi, come se uno dei due generi fondamentali della società

fosse il sesso per antonomasia, il sesso per eccellenza. In alcuni autori francesi del secolo XIX, voi potete trovare “*le sexe*” al femminile. Il sesso è al femminile. Così dovette continuare a essere per almeno un secolo finché soltanto, io penso, dopo la metà del secolo scorso, abbiamo i primi esempi con il significato che noi diamo oggi alla parola.

Evidentemente, questo significato di “sesso”, di “sessualità”, che noi tanto sentiamo oggi e sotto il cui vessillo abbiamo partecipato a questo seminario, è derivato da quello stadio intermedio nel quale sesso vuol dire sesso femminile: il sesso, la sessualità, sono, come ci dimostra questa breve escursione etimologica, le donne. Viene quindi indicato al femminile ciò che è sesso e ciò che è sessualità. Questo indipendentemente dalla forma che le reazioni umane possano adottare, cioè l’omosessualità, l’eterosessualità, sono la stessa cosa. Tutto ciò conferma che il sesso non è altro che ciò che è al femminile.

Naturalmente quest’ultimo significato, quest’ultima evoluzione semantica della parola “sesso”, si spiega solamente come correlativa del precedente sviluppo della parola “amore” nel senso che noi indichiamo come “Amore” con la maiuscola. Solo appoggiandoci a questa evoluzione della parola (che è sconosciuta agli antichi) che distingue un Amore con la maiuscola, l’amore vero, l’amore di tutta la vita, l’amore unico, ecc., da tutto il resto, solo così noi possiamo capire che la parola sesso arriva a avere un senso che è nettamente contrapposto e complementare: vuol dire “fare la stessa cosa, la stessa cosa che nell’Amore, ma senza che vi sia Amore”, senza un vero Amore.

In tal senso è usata oggi questa parola. Noi continuiamo a chiamare sesso, con più o meno disgusto, con più o meno esaltazione, la stessa cosa che c’è esattamente nell’Amore, ma senza che vi sia il vero Amore. L’evoluzione semantica e parallela a quella che fa sì che la stessa nozione di “corpo” si sviluppi, già sin dall’antichità, come correlativa e subito dopo che si è sviluppata la nozione di “anima”: voi adesso potete vedere più chiaramente questo parallelismo e su questo voglio insistere. Come il corpo si sviluppa per imitazione e in contrapposizione all’anima, così, allo stesso tempo, quello che noi oggi chiamiamo “sesso” si sviluppa in contrapposizione e per imitazione di quello che noi chiamiamo il vero “Amore”.

Tutti e due sono d’accordo nell’impedire qualsiasi apparizione di quell’ignoto che vorrei che stesse qui a parlare al posto mio. Il peccato

contro l'amore senza maiuscola né minuscola è giustamente la separazione; e in questo peccato noi incorriamo tutti i giorni. Questa insistenza sulla separazione tra quello che è veramente il vero Amore e quello che è invece sesso, è il fondamento di tutte le nuove e più efficaci forme di repressione. Permettetemi di usare, anche se tra virgolette, questo termine: "peccato". È il peccato contro l'amore, che vuol dire il peccato contro ciò che è sconosciuto, contro l'imprevedibile, contro la vita.

C'è un passo in una delle lettere di Freud a Fliess, degli ultimi anni del secolo scorso, o dei primi di questo secolo, che ha tormentato abbastanza i curatori e i commentatori; si tratta del momento in cui appare nella lettera il nome del femminile; a questo punto, nel manoscritto della lettera, Freud aggiunge tre croci di seguito. Queste tre croci sono state oggetto di molti commenti e di tormenti da parte dei curatori: qual è il significato di queste tre croci che accompagnano il nome del femminile? Alcuni curatori dicono, a ragione, che Freud a questo punto si fa la croce. La cosa non è poi impossibile; è normale infatti che un segno di tre croci rappresenti graficamente il segnarsi (come voi sapete si fa così) [*l'oratore si fa il segno della croce*] e che questo sia normale tra gli ebrei e comunque non sarebbe neppure un inconveniente grave; probabilmente la gesticolazione del segnarsi e la sua simbologia sono indipendenti dall'essere o meno ebrei. In ogni caso c'è qui una specie di segno superstizioso per allontanare il malefico, per allontanare in qualche modo qualcosa che viene percepito come demoniaco, come minaccioso. Nel momento in cui traccia queste tre croci, Freud è ben consapevole di qualcosa che poi, per tanto tempo, fino agli ultimi anni, dimenticherà, che è ciò che è l'ignoto e, pertanto, ciò che di pericoloso può trovarsi dietro il termine "femminile".

Facciamo attenzione al perché allora questo sconosciuto, minaccioso e pericoloso, può essere presente nel femminile; esso è il femminile, come ho fatto notare prima, è il sesso vero e proprio, è quello che ora noi possiamo chiamare femminile e dal quale deriva la nuova nozione di "sesso". Noi dobbiamo conoscerlo attraverso la sua forma di presentazione storica: questo sconosciuto, questo pericoloso, si presenta a noi come qualcosa di dominato: quindi, tra le altre forme di dominio, come conosciuto o supposto conosciuto; giacché non c'è forma di dominio che non si accompagni o non sia fondata sulla pretesa di sapere.

Non c'è potere senza menzogna, non c'è potere senza l'esercizio di questa falsificazione del sapere.

Le donne poi, cioè l'ignoto, sono nella loro apparizione storica, il sesso dominato. Sono il primo esempio del dominio. Vi dirò alcuni luoghi comuni che non per questo cessano di essere veri. Sono il primo esempio, il primo caso di dominio. Sono la prima forma di denaro, cioè, secondo la vecchia concezione di Engels, l'intento più evidente di ridurre la cosa sconosciuta, incomputabile, al concetto, alla astratta rappresentazione delle cose, perché proprio questo è il denaro; come pure la contrapposizione dei due sessi e la prima lotta, la prima forma di lotta di classe, cioè, di quella separazione sotto la quale tenta costantemente di nascondersi la minaccia di quello sconosciuto.

In un'opera teatrale che ho visto alcuni anni fa e che si intitola *Iliupersis*, è raccontata (anzi non raccontata, dato che è un'opera teatrale, ma rappresentata) la notte della caduta della città di Troia, con Enea, gli altri e le loro donne, e c'è il coro delle ragazze troiane che danzano in mezzo alle fiamme dell'incendio, e c'è un momento, una parabasi o interruzione dell'azione, nel quale le ragazze troiane si tolgono le maschere, e si trasformano in quello che sono, cioè in coriste e recitano qualcosa a tal proposito. Vi ripeto qualche brano recitato da queste ragazze o coriste:

«Disse l'Ispezzore dell'Anima: "In ogni figlia di padre è / l'invidia di essere uomo quello che la fa essere donna": / perché ella scopre che le manca l'apparato del potere, perché ella vede che non ha quello che si deve avere; / così ella si vede vuota e sola, / ed invece di essere il contrario di ciò che è, / ella è il contrario di quello che è; / per questo cerco di compensare e soddisfare / con qualunque cosa il mio vuoto. / Con la casa e la cucina, con l'amore di un bimbo, / tanto meglio se poi nasce robusto ed è capace di pisciare all'impiedi; / io posso vivere solo con queste consolazioni; / altrimenti, chi sono?: solo un pozzo di odio e di invidia; / desidero castrare i miei fratelli per farli diventare come me, / e più di tutto io invidio quella cosa... che poi invece amo. / Questo diceva lo sciocco / senza pensare che a me interessa ciò che fiorisce tra le gambe. / Ma al dottore e al sesso forte noi gridiamo, / orsù, ragazze, cosa diciamo al sesso del Dottore?

[L'oratore, a nome delle coriste, fa al pubblico quattro volte il gesto della fica.]

Sì all'inizio fu l'invidia: è vero, tanto vero / che prima di quella invidia, ce ne fu un'altra, / ancora più tenebrosa, più immensa, più profonda del mare. / E se mi dicono "Chi invidia?", io direi "Colui che può"; / perché solo i potenti possono essere impotenti. / E se i signori chiedono: "Che cosa dobbiamo invidiare?", / a questa domanda, io, signori, benché possa rispondere, / non rispondo, per modestia, e per amore della verità.»

Utilizzo questi versi e la recita di queste donne un po' agitate della *Iliupersis*. La relazione con il potere, questa visione storica del sesso sconosciuto e pericoloso come dominato e addomesticato, non si può ignorare. La discussione che è durata tanti anni tra Freud e Adler a questo proposito è qualcosa che non può essere ignorata; ma non voglio insistere ancora su questo. Mi interessa di più mostrarvi alcuni esempi di come compaiono tra gli uomini il terrore, o l'angoscia, o l'avversione per il cunnus, di fronte a qualsiasi apparizione, più o meno trascurata, di quell'ignoto, che può dire loro, senza parlare, qualcosa per mezzo di quella bocca che non parla. Le apparizioni sono tantissime, e non voglio neppure soffermarmi su quei sentimenti ai quali ho fatto allusione con quella serie di parole: avversione, terrore, angoscia, ecc.

Una delle apparizioni più grossolane è quella del feticismo, cosa tipicamente maschile come voi sapete. Di fronte ad altre interpretazioni di Freud, che qui in effetti si sbaglia di molto (egli pensa sempre che in ogni feticismo si cerchi, o si senta, la mancanza del pene delle madre; non si capisce a che diavolo dovrebbe servire un pene della propria madre), di fronte a ciò, io credo che una corretta interpretazione del feticismo sia quella che si trova nell'espressione popolare "prendere tempo". Questo divagare, tipico del maschio e che si mostra in modi piuttosto eccessivi nel feticismo, è una delle apparizioni indirette, ma molto chiara, di quella specie di terrore, di angoscia, di cui prima parlavo.

Freud pensa che, quando la psicanalisi cerca di ritornare sulla teoria, la scoperta da parte del fanciullo delle zone genitali (per dirla con il nome più pedante e più oltraggioso che mi viene in mente) femminili, e quelle della madre in particolare, sia la scoperta di una mancanza. Il fanciullo scopre che non ce l'ha, come dicevano le donne in quei versi. Io penso

che questo sia falso ed in questi ultimi anni ho raccolto diversi dati sui fanciulli che smentiscono ciò. I fanciulli, in primo luogo, scoprono il sesso femminile non come una mancanza, ma come una ferita, una specie di colpo d'ascia. Uno di questi fanciulli, dell'età di nove anni, manifestava infatti ripugnanza e avversione nel guardare il cunnus della sorellina, un po' più piccola, perché, come egli affermava, è "come una ferita". Sì, proprio come una ferita.

È strano che questa ferita che, effettivamente, sanguina con la pubertà, rappresenti in qualche modo quella specie di paura infantile; e non c'è tra tutti gli animali femmine che si possono immaginare, niente di tanto scandaloso come le mestruazioni della donna; e niente che possa creare tanto sconcerto a tanti uomini. Ricordo ancora come il mio maestro Trovar una volta, criticando un'altra opera teatrale, il *Fenix*, nonostante gli elogi che erano stati fatti all'opera, fosse molto scandalizzato per una scena nella quale *Fenix* si ricopre del sangue mestruato della donna con la quale sta facendo quella cosa che si chiama fare l'amore. Quel terrore del sangue persiste. Fate poi attenzione al fatto che il sangue è proprio l'elemento di Marte, è la guerra, e invece appare lì, nelle donne, in un modo contraddittorio. I ragazzi, al contrario, nella pubertà, danno latte, proprio latte.

Mi attengo a questo per quanto riguarda la visione come ferita e passo ad un'altra cosa che, invece, compare molto più sviluppata nella psicanalisi tradizionale, in Freud: è la visione come Medusa. Il cunnus, e soprattutto quello villosa, manifestandosi come oggetto di terrificante scoperta per il fanciullo, possiede come la testa della Medusa, il potere di pietrificare gli uomini che la guardano: il che poi trova una specie di riscatto quando Pallade Atena se lo colloca sopra il petto, a formare parte dell'egida, dell'armatura di quella vergine guerriera, di quella perfetta figlia di Zeus che è Pallade Atena. Tutto questo, effettivamente, è un simbolismo molto ricco del quale io presento solo qualche tratto. Evidentemente, la visione del cunnus peloso, soprattutto quello della madre, è traumatica per il fanciullo, anzi profondamente terrificante, che lo si confessi o meno (la repressione prima o poi avviene), in primo luogo perché la donna, l'altro sesso, e soprattutto quella nuda, quella priva di vello, è nella concezione comune, il caso giustamente più lontano dalla animalità, perché manca di molto, anzi diremmo che è molto più avanti nel processo di allontanamento dell'animalità, rispetto

agli uomini, al sesso maschile, in quanto molto più priva di pelo primitivo. Quindi la visione del cunnus peloso è la visione del pelo animale in un caso, il caso della nudità femminile, che si pensa essere il più avanzato dell'umanità.

Quando Freud si occupa dei contorni della Medusa, di quei velli, naturalmente, secondo l'inevitabile aberrazione, egli pensa di poterli paragonare a piccoli peni che danzano lì attorno; per cui anche i peli si trasformano in piccoli peni. Ciò non è vero ma, come molti degli errori di Freud, è un errore molto utile, molto significativo. È evidente che uno può paragonare quel terrificante contorno della Medusa, con un mucchio di clitoridi che si muovono (ricordate la visione di anemoni nel mare e altre cose simili?): peni, verghe maschili che girano attorno ad un centro al quale non arrivano mai. Paragonate questa immagine con quella che riportano i manuali di Biologia, una immagine che ci accompagna fin da piccoli, che è quella dell'ovulo circondato da milioni di spermatozoi che vogliono entrare lì dentro. Organi come il clitoride che fluttuano attorno eternamente, o come le piccolissime verghe che tentano di entrare, questa sarebbe piuttosto l'interpretazione del terrore, dell'angoscia che può sorgere dinanzi a quella visione.

In ogni caso questo ci porta ad un'altra delle apparizioni delle forme di terrore più tradizionali, che ha molto a che vedere con quella: è il gesto di fare la fica, gesto che voi mi avete visto fare mentre ripetevate alcuni versi dell'*Iliupersis*. È un buon esempio di come l'apparizione del terrore, essendo essa già una dissimulazione, essendo già uno scongiuro, tenta a sua volta di mascherarsi e di confondere.

C'è un testo di Rabelais, che mi sembra che venga citato e utilizzato dallo stesso Freud, nel quale un diavolo si trova dinanzi a una donna che si toglie la gonna e che gli mostra il cunnus: il cunnus diventa così un motivo di fuga per il demonio, se poi quel demonio è un demonio maschio, è, cioè, un rappresentante del terrore maschile, allora l'immagine di Rabelais è ancora più esatta.

In ogni caso, c'è una errata interpretazione del gesto di fare la fica. La sua forma più comune è questa [*l'oratore fa il gesto, con il dito medio che si muove sopra gli altri ripiegati dal pollice*]. Molti di voi forse hanno pensato che questo gesto rappresenti un po' ridicolmente un pene che cerca di mostrarsi in erezione, minaccioso. È chiaro invece che non è così: questo è la stessa cosa che così [*fa il gesto con la punta del pollice tra l'indice e il medio*

ripiegati] che si vede pure alcune volte, ed è una rappresentazione del cunnus, e questo è ancora più chiaro quando lo si oppone al gesto del taglio del braccio, perché questo sì [*e fa il gesto del taglio del braccio o dell'ombrello*] che è un gesto fanfarone e sbruffone, un gesto che rappresenta il pene in erezione e minaccioso. Dinanzi a questo, quell'altro gesto è una rappresentazione del cunnus, ed entrambi questi gesti, da secoli immemorabili, ci presentano, in questo modo, gli atti della lotta dei sessi.



È interessante il fatto che uomini e donne ignorino una cosa tanto importante come questa, a tal punto che, ne sono sicuro, buona parte dei presenti non lo aveva mai interpretato così, ritenendolo invece un gesto fin troppo chiaro. Questo gesto è, invece, una rappresentazione del cunnus con un clitoride tremolante e quindi minaccioso nel senso in cui la cosa può minacciare gli uomini.

La dissimulazione dello stesso scongiuro è, come vi dico, molto interessante anche per il nostro scopo. C'è qui certamente un'altra tesina interessante che suggerirei di fare. Io una volta la consigliai ad uno studente, che non la poté portare a termine per motivi veramente tragici e terribili, ma ora io torno a raccomandarla. Io non credo che nessuno si sia mai interessato allo studio di questi gesti così importanti, vedi ad esempio la confusione che si vede in quella scena del *Libro de Buen Amor*, nella quale un contadino affronta un predicatore facendo una discussione teologica a gesti e nella quale molti di questi gesti si possono ricondurre a quello che ho detto poco fa.

Questo si chiama fare la fica, significa cioè che la relazione con il fico è chiarissima, e d'altra parte è evidente che il fico, come la melagrana, sono simboli tradizionali del cunnus, e non di qualcos'altro; è quindi ancora più sorprendente che il vero significato di questo scongiuro non sia stato posto in rilievo più chiaramente.

Naturalmente il terrore maschile dinanzi al cunnus, non si riferisce soltanto alle apparizioni formali o rappresentative, ma soprattutto alle funzioni: il terrore maschile è il terrore per una quantità innumerabile.

Il sesso forte sa di essere quello forte proprio grazie ai suoi limiti. L'essere si fonda sul numero. In quello che le signore chiamano fare l'amore si sa molto bene che c'è una notevole disuguaglianza tra i sessi all'inizio: gli uomini hanno dei limiti, limiti numerici; il più atletico di tutti coloro che fanno all'amore rimane, per così dire, dentro dei numeri che si possono contare sulle dita di una mano. Di fronte a ciò, non è che dall'altro lato ci sia molto di più: è solo che non c'è nessun motivo per un limite: si percepisce che non c'è nessun motivo di limite se non, in ogni caso, per spossatezza, perché non si può chiamare indebolimento, perché l'indebolimento è in relazione al lavoro, e si sa che in questo caso non si tratta di lavoro.

Questo terrore della innumerabilità del piacere, o come lo si vuole chiamare, è, evidentemente, una delle cose più ricorrenti nel terrore maschile. Voglio ricordarvi la figura di Messalina come ci viene presentata dal poeta Giovenale: «Alla fine, stanca, ma per niente soddisfatta, (si riferisce ad una notte in cui Messalina – queste fantasie maschili – aveva fatto la prostituta in qualche posto) non sazia di uomini»¹, come dice, se non ricordo male, l'esametro di Giovenale. Questa presenza sotto molteplici forme dell'innumerevole è, effettivamente, uno dei motivi più evidenti di terrore.

Ciò è in relazione con l'altra apparizione dell'oggetto di terrore sul quale vorrei soffermarmi un momento, che si riferisce alle forme della masturbazione e alle forme della fantasia nei due sessi. La masturbazione femminile è proprio una masturbazione cieca, senza relazione con fantasie, per lo meno precise, di scene e di organi sessuali e di parti fisiche del maschio. Questa masturbazione femminile cieca in genere è preceduta nella prima infanzia da una masturbazione non cieca (non ho avuto purtroppo il tempo di rivedere un saggio del primo periodo di Freud che si intitola *Picchiare un bambino*,² dove “picchiare un bambino”

appare come una specie di fantasia masturbatoria delle fanciulle – non me lo ricordo con molta precisione ma era più o meno così). Che sia stata o no preceduta da questa fase, la masturbazione femminile si presenta, in molteplici casi, come cieca. Questa lascia allora gli uomini al di fuori. Qualcosa di tutto ciò i maschi lo percepiscono: si sentono esclusi dal vero momento del piacere.

Questa esclusione, questo disprezzo, questo lasciar fuori il maschio, si capisce molto bene perché, come si sa, la masturbazione maschile è essenzialmente immaginativa, fortemente legata alla immagine di una donna, agli organi femminili ecc.: essa è pittorica; di modo che la contrapposizione è sentita, da parte del sesso forte, come una esclusione.

In genere, la fantasia nel sesso forte (e questa è una delle forme più scandalose nella quale appare la dominazione) è una fantasia sommersa, per così dire, una fantasia addormentata. Per adempiere alle funzioni che all'interno della Società Patriarcale vengono loro assegnate (e ogni società è patriarcale, non dimenticatelo) come sesso dominato, la donna deve essere priva di fantasia nei confronti dell'erotico, nei confronti del sentimento amoroso. È curioso che questa sottomissione della fantasia femminile sia esattamente la preparazione per “Quel che desidero sei solo tu”, cioè, per l'arrivo del vero Amore e della concentrazione su un solo uomo. È l'immagine biologica dell'ovulo con gli spermatozoi, nel momento in cui uno solo degli infiniti spermatozoi penetra e vuole una morte privilegiata, una morte diversa da quella di tutti gli altri perché rimane legato all'opera della procreazione assieme all'ovulo. Dico questo a proposito di come la fantasia indistinta, vaga, inafferrabile, che non può dar luogo a fantasie visuali coscienti (questo vuol dire “sommerse”), è esattamente la preparazione per lo stabilirsi dell'unica immagine, fortemente imposta nell'anima femminile, del vero Amore, dell'unico che si ama.

Tutto questo di fronte alla fantasia maschile che, ricordiamocelo, è una fantasia cosciente ed è piuttosto rivolta alle singole parti: si gode, nel cosiddetto coito, ma soprattutto nella masturbazione, con le parti di lei; la si seziona, la si analizza con la fantasia. È la forma di fantasia più contrapposta a quella femminile che si possa immaginare.

La fantasia femminile è accompagnata da una specie di amnesia. Su questo ritornerò tra poco. In ogni caso, voglio che sia chiaro questo: è il fatto stesso che il piacere sia illimitato, per principio senza fine, quello

che lo esclude da una fantasticheria cosciente, la quale implicherebbe delle idee, e quindi, dei limiti. È dunque in questa percezione del vago, dell'infinito, e quindi del sommerso, della fantasia femminile, che io trovo un'altra delle fonti di terrore per il sesso forte e che è forte proprio per il suo essere limitato.

Mi fermo qui nell'enumerazione delle diverse apparizioni del terrore, dell'angoscia, dell'avversione, della ripugnanza, ecc. di fronte al cunnus che può minacciare gli uomini. Voglio contrapporre al banale, veniale, ridicolo del correlativo che potrebbe essere il terrore femminile dinnanzi alla verga o a qualsiasi cosa che si voglia chiamare l'organo del potere, l'apparato del potere.

La cosa è, al confronto, ridicola e superficiale, e a questo proposito, come vedete, io mi pongo in contrasto con tutta quella teoria dell'*invidia penis*, che sorregge ancora buona parte dell'analisi freudiana.

Ecco delle testimonianze: per esempio, una bambina di quattro anni, seduta su un letto con una amichetta un po' più grande, indicando la verga un po' floscia del padre addormentato, dice: "Il fischiotto, che carino! Vorrei averne uno, ma..." (scrollando le spalle). Questa è la cosa più terribile che io abbia trovato in relazione all'*invidia penis* nell'analisi compiuta su fanciulle e dalle testimonianze che ho potuto raccogliere da ogni parte; oltre questo non sono arrivato: "Il fischiotto, che carino! Io vorrei averne uno, ma..." Così stanno le cose.

L'atteggiamento assomiglia a quello dell'aneddoto delle suore – del tutto innocenti – che vedono il giardiniere che orina contro un muro, ed una di loro dice all'altra: "Guarda sorella, che cosa pratica": questo è l'elogio, l'invidia che si può trovare. In effetti, è una cosa molto pratica.

È una cosa molto pratica per gli effetti della minzione e per gli altri effetti più terribili, che sono quelli ai quali alludevo prima parlando di "fare l'amore", cioè la trasformazione di quello sconosciuto, incontrollabile, imprevisto, in un atto e, quindi, in un lavoro. È, in realtà, una cosa pratica: è un organo pratico. Ma in ciò sono implicite anche forme di inversione in relazione alla verga e al suo trattamento da parte dei due e di ciò parlerò più avanti.

Che cosa c'è nelle donne che può essere paragonato, a parte quel veniale apprezzamento per la praticità dell'apparato del potere, con il terrore maschile dinnanzi al cunnus? Ecco la testimonianza di Viviana, di 17 anni: desiderio, prima o poi, di "ritornare dentro" (alla madre

s'intende; nel suo caso non c'entrava alcun speciale amore per la madre): desiderio di ritornare a stare dentro la madre. Cos'era quel terrore? È un terrore evidentemente di questo mondo: è il terrore per il destino che l'aspetta. Cioè, il destino della sottomissione al dominio del sesso forte, che è l'istituzione dell'Amore con la maiuscola, al quale evidentemente vanno correlate tutte le perdite del piacere precedente all'entrata nella società, precedente alla cosiddetta maturità, la maturità sociale, che potevano essere offerte alla fanciulla o alla ragazza. È piuttosto terrore, dinanzi a ciò.

C'è inoltre una ipocrisia nelle donne: è l'attribuzione al padre (per esempio, in racconti più o meno precisi di violenza da parte del padre, che nelle ricerche di Freud, e anche dopo, si trovano spesso): è una attribuzione ipocrita; è un'adulazione e allo stesso tempo una accusa; è tipica della ambigua situazione della fanciulla o della ragazza, sottomessa a metà. In effetti, per un verso è la lusinga verso colui che è forte, "Egli è colui che ha la colpa per la quale io mi trovo in queste condizioni", cioè ne ha la colpa, e quindi gli rende un riconoscimento di potere, una riverenza.

La cosa più importante, talvolta, è l'amnesia nei confronti del piacere, nei confronti dello stesso piacere sconosciuto, innumerabile e indeterminato, al quale prima alludevo. Una volta ho visto un film pornografico con delle pretese artistiche. Parlava di una ragazza, Claudine Bècary, che si era presentata come testimone: tra le molte scene veramente poco carine e poco invitanti, di coito, c'era una lunga e magnifica masturbazione da parte di Claudine, che dopo aveva una conversazione con il direttore, lei diceva..., anzi per prima cosa non ritornava in sé (alla fine dei diversi orgasmi; dopo ritornerò a parlare sull'orgasmo); il direttore la chiama: "Ci sei, ci sei, Claudine?", e lei dice: "Sì, ma adesso devo dimenticarmi". Devo dimenticarmi – per poter continuare a parlare.

L'amnesia nei confronti dei momenti di piacere più pregni di infinitudine che si possono avere nelle donne, è un fatto che uno può osservare di frequente. Esse si dimenticano veramente. Fanno come se nulla fosse. Riconoscono che quello non è compatibile con questo mondo.

Lo stesso Freud, in una delle sue lettere a Fliess, riporta il caso di una ragazza di vent'anni amante di un banchiere di sessanta che aveva molte

di quelle cose, di orgasmi cioè, in una stessa relazione: cinque, sei; e per questo il banchiere aveva chiesto un consulto a Freud; e lo consultava, soprattutto per il fenomeno dell'ammnesia: lei aveva come svenimenti, come smarrimenti, dei quali egli si trovava a essere testimone: in conclusione, fughe dalla realtà, riconoscimento della incompatibilità di quello con questo. Freud, certamente, in quella lettera profetizza in un modo piuttosto malintenzionato; e dice: «Egli la sposerà, e lei smetterà di essere anestetizzata (allora non si diceva “frigida” e cose del genere) da suo marito». Non si rende conto che quella profezia si compirà solamente nel caso che si compia la sottomissione al marito, una sottomissione con la quale è evidentemente incompatibile quello che invece è presente nella strana relazione con il banchiere di sessant'anni. Ma quella svista di Freud in quella profezia è anche rivelatrice, come lo sono – ripeto – quasi tutte quelle che si possono trovare in Freud.

Quella specie di fuga è tutto quello che trovo che possa rivelare qualcosa di simile al terrore maschile, ma vedete che, lungi dall'essere un terrore di fronte alla verga, di fronte all'apparato del potere, quello che appare è, al contrario, un riflesso del terrore dinanzi al sesso.

Quello che dirò adesso, per concludere, è del fenomeno, molto importante, dei capovolgimenti o delle inversioni o del cambiamento del contrario con cui molti di questi fenomeni o apparizioni si presentano nella nostra società.

Per esempio, la relazione del sesso con la procreazione, con la genitalità. Sappiano che il trucco per scongiurare il pericolo del sesso minacciante di infinità nelle donne è legato alla maternità, trasformarle in madri, pensare anticipatamente: “Quello che vogliono veramente è un figlio, quello che vogliono è essere madri”. Il processo è tanto vecchio, che non ho bisogno di insistere.

Potete osservare come questo sia l'inversione di quello che avviene di fatto. È nell'uomo che il piacere è legato tanto necessariamente con la genitalità, con la procreazione. È nell'uomo che il supposto orgasmo è legato con la eiaculazione e, quindi, con la procreazione. Invece il piacere delle donne è gloriosamente inutile, non serve a nulla. Non sappiamo se le femmine degli animali provino qualche piacere (come facciamo a saperlo? Non siamo infatti dentro gli animali. Su questo aspetto degli animali ritornerò più avanti), ma in ogni caso, nelle donne il piacere è inutile; ed è curioso il mito, che dura fino all'Età Moderna e che tra gli

antichi si trova, per esempio, in Lucrezio, del seme femminile, la credenza che per la procreazione fosse necessaria una specie di confluenza dei due *semina*, del seme maschile e del seme femminile; cioè, come se i flussi femminili avessero necessariamente qualcosa a che vedere con la procreazione, come i flussi maschili.

Questa è, come potete vedere, una necessità per nascondere, per dissimulare ciò che è in relazione con la paura del nostro sesso, quello maschile, il punto in cui la paternità è legata al piacere, il piacere condannato alla minaccia della paternità, mentre nelle donne il piacere non è legato a nulla, non serve a niente; è, cioè, un lusso della natura.

Un'altra delle forme d'inversione è in relazione con l'assioma giuridica del "*Pater incertus, mater certissima*"; quello che si dice anche con il detto "I figli delle mie figlie, sono miei nipoti; quelli dei miei figli sì e no": tutta questa ossessione nei confronti della verità, ovvero della realtà, della paternità che accompagna tutta la storia del sesso maschile. Il *pater* è *incertus* nel senso che, in effetti, gli spermatozoi che ruotano attorno all'ovulo sono senza scopo, all'inizio. Chi sa qual è quello che arriverà ad essere il vero colpevole o responsabile della paternità! ecc. Ma questo è un riscoprire il fatto che l'assenza dell'essere *pater* è l'essere esattamente *certus*; il *pater*, la paternità, è la paternità, e quello che è *certum*, cioè, definito, definitivo, limitato pertanto, come esige ogni definizione e ogni essere; mentre, invece, è la donna quella che è incerta, nel senso di indefinita, illimitata. Qui, come nello schema giuridico, noi possiamo vedere una forma di inversione.

Inversione nella psicanalisi: presentazione del clitoride (clitoris, parola, ancora una volta medica; a mala pena ci sono nel linguaggio popolare, per quanto li si cerchi, termini abbastanza esatti: la "*pepitilla*" dicevano una volta dalle mie parti. Non c'è un termine popolare: a quello spezzettamento solo il linguaggio medico e pedantesco possono arrivare), interpretazione del clitoride: è una verga piccolissima, è un pene rachitico. Vediamo come questa interpretazione consista in una inversione della verità. Quello che in verità si può paragonare al pene non è, naturalmente, il clitoride: è il tutto, il corpo intero delle donne. Questa è la verità: il clitoride è come un pretesto, una delle molte possibilità o punti che possono servire: ma quello che è oggetto del piacere o della perdizione nel piacere è, evidentemente, tutto il corpo.

Cioè, come si è già intravisto qualche volta, il sesso maschile ha un

rappresentante per l'amore: la verga, il pene, ha un suo rappresentante ed è sdoppiato. L'uomo è sdoppiato: il resto dell'organismo serve, lo si sa, per il piccolo rappresentante, un rappresentante la cui insignificanza si misura in centimetri e la millanteria maschile si afferra a pochi centimetri come se fossero una cosa dell'altro mondo, non è vero? Ma, dall'altra parte, non sono pochi centimetri: è tutto il metro e mezzo o più del corpo umano quello che può corrispondere come organo di piacere, come organo fatto per l'amore.

Il modo in cui nella stessa masturbazione gli uomini trattano il loro apparato è un motivo in più per provare fino a che punto il paragone è tra quello e l'intero corpo della donna; e che pertanto, la riduzione del clitoride a pene è una falsificazione interessante, rivelatrice.

È curioso che rispetto al pene ci sia un paradosso in quanto esso è da un lato l'organo apparentemente destinato all'amore, destinato al piacere, ma allo stesso tempo è quello che per la sua stessa costituzione trasforma quel piacere in un arare, secondo la metafora tradizionale, in un lavoro, in un fare l'amore. Queste sono le due facce antitetiche che, tra parentesi, vorrei far notare con rispetto alla verga, al sesso maschile, all'altro sesso.

Passiamo ora ai concetti ultimamente sviluppati, di orgasmo e di altro, termini veramente traditori nei confronti del sesso femminile, radici di molta della loro perdizione, per lo meno nella maggior parte delle donne. Ricordo la testimonianza di un'altra ragazza (diciotto anni) che disprezzava il piacere degli uomini, cioè rifiutava la situazione tradizionale con un'altra tipica inversione: "Non so proprio come possa loro piacere quello". Lei, implicitamente, paragonava il sesso con il vero oggetto di godimento che poteva essere la donna. ("Non so come possa loro piacere quello. Non so che interesse possano avere") lei voleva rifiutare quello che accade ordinariamente: perché si suppone che siano gli uomini quelli che cercano quello, quelli che cercano il piacere. Perché? Perché lo pagano. Che prova c'è più evidente di quella che chi cerca, chi vuole è poi colui che lo paga? Che lo paghi con il matrimonio, che lo paghi a una prostituta, è lo stesso, ma lo cerca e lo paga. Così si suppone che siano gli uomini che sfruttano le donne, cioè, il contrario di ciò che quella ragazza voleva dire rifiutando la cosa.

In realtà la sottomissione della donna agli orgasmi – unici, tanti e successivi – è una sottomissione alle forme del piacere maschile. È lì che nasce quel concetto della frigidità diffuso tra noi. L'orgasmo si trasforma,

come molte volte per gli uomini, in qualcosa che bisogna ottenere, come un fine, come un premio, come una paga. Allora, il piacere è perso; il piacere sconosciuto, impreveduto, è perso; si trasforma in un lavoro: l'imposizione di ciò che è teleologico annulla qualunque possibilità che il sesso per eccellenza, il femminile, poteva avere in sé.

Rispetto al piacere delle donne, ritorno ancora una volta brevemente sulla questione degli animali, perché questa è un'altra delle apparizioni delle inversioni, che mi sembrano interessanti. Ricorderete che sette o otto anni fa Mary Scarfey fece uno studio sulla insaziabilità delle scimmie, una cosa abbastanza terrificante per i lettori maschi, in quanto potevano, effettivamente, vedere nelle scimmie le donne.

Ma qui mi interessa un'inversione di tipo più ampio e di grande importanza, che è l'inversione stessa del tempo, dell'idea di evoluzione. Che cosa avviene degli animali? Cosa ne è della roccia viva che all'inizio diceva Freud di trovare sotto le convenzioni sociali?

Gli animali sono per noi oggetti della Scienza. Le scimmie e gli scimmioni non sono mai da noi conosciuti direttamente, ma solo come oggetti di una Zoologia, di una Biologia; è qui che si può essere ingannati; perché dobbiamo supporre che le scimmie, per esempio, erano insaziabili e che poi le donne, con l'evoluzione, sono divenute meno insaziabili, più facilmente sottomesse delle scimmie di Mary Scarfey? Possiamo, per lo stesso motivo, supporre il contrario; supporre che la donna sia l'unico vero animale, Eva nel paradiso terrestre, l'unico animale capace di perdere il piacere, quell'infinitudine di cui sto parlando; e che gli animali sono, invece, delle degenerazioni: gli scimmioni discendono dagli uomini, le scimmie dalle donne e le scimmie di Mary Scarfey sono uno stadio già molto degenerato, della tendenza delle donne verso il piacere senza fine. Questa supposta insaziabilità, non è altro che un ricordo nella degenerazione, e le cavalle, e le asine e gli animali che stanno ancora più in basso sono sempre più degenerati, sempre più lontani da quella possibilità che all'unico vero animale, alla donna, si offriva. Tanta ragione c'è per questo come per la normale visione evolutiva che la Scienza e l'abitudine alla idealizzazione ci offrono.

C'è, probabilmente, un'inversione del tempo in quell'idea del progresso e dell'evoluzione e conviene sempre correggerla, cambiarla, mettendo al contrario ciò che è al contrario, per vedere se così funziona.

Smetto con ciò di parlare delle forme di inversione (potrei descriverne molte altre) sotto le quali si presenta il fatto. Il fatto, cioè, del sesso senza fine, illimitato, incontrollabile, imprevedibile.

Terrore soprattutto per gli uomini e poi per le donne sottomesse. Si pone ora la curiosa questione del perché, dicendo quel che dico del cunnus, o piuttosto dicendo il cunnus stesso ciò che sta dicendo per bocca mia, succede che la maggior parte delle donne, non solo sono più o meno frigide, ma come diceva nella sua canzone Georges Brassens, “il 95% delle volte la donna si annoia a letto”, un calcolo probabilmente abbastanza ragionevole, non soltanto sono frigide, ma contro quello che dico dell’infinito sesso femminile sono anche, in generale, abbastanza sciocche, più o meno come gli uomini; non tanto pedanti e brutali come possono esserlo i tipi di questo sesso, ma sciocche sì.

Nel migliore dei casi la nozione di “stupidità” non ci appare abbastanza tecnica. Lo preciso per quanto possibile. “Stupidità” vuol dire assimilazione delle idee imposte dall’Alto, ma assimilazione nel senso che vengono prese come idee e gusti personali di ciascuno. Questo penso che sia una definizione della stupidità abbastanza in sintonia con l’uso abituale. È evidente che alle condanne non sfuggono né le donne né gli uomini.

Per quale motivo le donne, nella maggior parte dei casi, siano così, non è poi un mistero. Eraclito dice che, da un lato, la ragione è di tutti, ma d’altro lato, la maggior parte è come se non avesse ragione, perché ognuno pensa di avere la propria. Quel che si dice della ragione lo si può dire di quella cosa misteriosa e irrazionale che è il sesso.

La maggior parte delle donne, in effetti non è partecipe di tutto ciò che il cunnus dice su se stesso. Ma perché? Esattamente per il motivo che ce l’hanno, loro lo hanno, appartiene a loro; cioè è una loro proprietà e qualcosa di sottomesso all’anima: è (come quando scrivono sui treni “oggetti personali”) esattamente quella cosa meravigliosa che è un oggetto personale. Qualunque cosa meravigliosa possa essere il cunnus, in realtà trasformato in oggetto personale finisce per non avere molto interesse.

È esattamente in ciò, nella sottomissione alla personalità, che penso si chiarisca quel paradosso per cui, essendo il cunnus quello che egli dice, le donne, nella maggior parte dei casi e nella maggior parte dei momenti, non sono in grado neppure loro stesse di riconoscere la verità profonda

di ciò di cui qui si sta parlando tentando di razionalizzare l'irrazionalità.

Mi avvio a concludere facendo constatare che, malgrado quello che accade alla maggior parte delle donne, continua a essere razionale ciò che il sesso dice di sé: è una minaccia di infinitudine, di indefinizione, di perdita per il Potere e per tutta la società stabilizzata.

È allora una apparizione della morte? No: è un'altra cosa. Conviene analizzare questa dialettica. Badiamo bene ora che la parola "morte" bisogna scriverla sempre tra virgolette; "morte" è sempre un'idea, dato che la morte è futura: altra non se ne conosce. La morte è futura: quella vera, quella di ognuno è sempre futura. Pertanto è una idea. All'idea di "morte" non si può contrapporre l'idea di "vita" tra virgolette, poiché l'idea di "vita" è la stessa cosa dell'idea di "morte": entrambe sono idee e, quindi, morte.

All'idea di "morte" o di "vita", che è lo stesso, l'unica cosa che si potrebbe contrapporre sarebbe la vita, senza virgolette, la vita non sottomessa a nome, non definita. Questo è ciò che minaccia nel sesso: non la morte, ma proprio quella perdita della infinitudine; non la morte della vita ma la morte dell'essere cioè la perdita della sicurezza di ciascuno nei confronti di se stesso e, pertanto, di tutto lo Stato in generale.

Questo è ciò che appare, è quello che il cunnus ci doveva dire, pensando che in tutto questo ci fosse qualcosa della rivelazione, della dissimulazione o delle forme di inganno stabilite dal Potere, un germe di azione, di ribellione. La rivelazione è necessariamente ribellione. Penso che voi come me, sappiate già contro che cosa senza sapere molto esattamente cos'è quello che si leva contro il Potere.



NOTE

1. Nell'originale latino: *lassata viris necdum satiata*. Dalla Satira VI di Giovenale (contro i costumi delle donne).

2. Sigmund Freud, "Ein Kind wird geschlagen" [un bambino viene picchiato], pubblicato sulla *Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse* nel 1919.

TITOLO ORIGINALE

Los dos sexos y el sexo: las razones de la irracionalidad.

Tratto da: *Filosofia y Sexualidad* (a cura di Fernando Savater), Anagrama, Barcelona 1988. Raccolta degli interventi a un seminario tenutosi all'Università Internazionale Menéndez y Pelayo, la Magdalena, Santander, nell'agosto del 1986.

Traduzione italiana: *Filosofia e sessualità*, Tranchida Editori, Milano 1992 – traduzione di Paolo Guidera.



ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET
ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG
NESSUNA PROPRIETÀ
F.I.P. VIA S.OTTAVIO 20 – TORINO
AGOSTODUEMILADICIANNOVE

